

www.cristinacampo.it
Riproduzione anche parziale vietata
Info: Arturo Donati
arturodonati@cristinacampo.it

NICOLA PREBENNA

L'OPERA POETICA DI MARGHERITA DALMATI

(Testo tratto dalla Rivista filologica greca Parnassos)

E' con vivo piacere che ho accettato l'invito del direttore dell'Istituto di Cultura dr. Molisani di presentare la poesia di Margherita Dalmati; e ciò per due motivi. Il primo è che occorre tener sempre viva la memoria dell'impegno e delle energie spese a favore di una causa, di un'istituzione, e tributare alle persone che si sono rese benemerite la dovuta gratitudine; e la presente iniziativa vuole essere la testimonianza dell'apprezzamento e della riconoscenza per la collaborazione che in un arco lungo di tempo la poetessa Dalmati ha offerto alle molteplici attività dell'Istituto Italiano di Cultura di Atene; il secondo è che parlare di poesia è sempre un'occasione che ci consente di guardare alle vicissitudini della quotidianità con un pizzico di distacco e di conforto: essa è, infatti, un'opportunità che consente, nei momenti più diversi, alle persone di comunicare, di interagire, di creare un circolo di solidarietà che va oltre il rischio, il pericolo dell'isolamento e dell'esclusione, dati costanti della condizione umana, ed in ispecie di quella contemporanea, come ci viene ricordato dalla lirica di Quasimodo "Ed è subito sera": *Ognuno sta solo sul cuore della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera.*

E poi la poesia è un fatto, un oggetto, un prodotto, un gingillo con cui tutti vantiamo una certa familiarità; e non mi riferisco solo al piacere che la lettura di un testo poetico può procurarci; quanti di noi si sono spesso sorpresi ad abbozzare o addirittura a dar piena consistenza ai tentativi di realizzazioni poetiche più o meno riuscite, al punto che non siamo solo fruitori di poesia ma spesso facitori, produttori, o almeno tali presumiamo di essere; eppure essa, la poesia, rimane un oggetto misterioso che mentre presumiamo di controllare, ci sfugge di mano e facciamo fatica a riacciuffare

ed a riportare sotto il nostro controllo. Le occasioni di incontro con la poesia sono così originate da due momenti, da due condizioni della mente e del cuore: da un lato l'attitudine, la vocazione alla poesia, come fruizione e come attesa, disponibilità a leggere i dati della realtà non più e solo in termini di struttura, quanto di forma, dall'altro la poesia come sospensione, come tensione a meravigliarsi oltre misura per ciò che la vita ci offre, come capacità di intravedere un senso o di cogliere emozioni particolari in relazione a fatti specifici, sia tristi che gioiosi; ed è questo un dono a tutti largito, di cui tutti disponiamo, anche se poi pochi l'utilizzano al meglio. Che la natura di "poeta" appartenga a tutti l'aveva ben ribadito il Pascoli, quando aveva insistito nel considerare "poeta" l'uomo che ha preservato l'ingenuità fanciullesca anche nell'età adulta, preservandola dal peso soverchio della realtà; il presupposto della poesia è la vita, ed essa, la poesia, è nella fase della gestazione avanzata quando matura una percezione forte, intensa, di un frammento di esistenza, di pensiero, di esperienza. Ciascuno di noi vive intensamente momenti di sconforto, di rabbia, di ribellione, di raccapriccio, di folle entusiasmo, di abbandono, ed anche quando l'intensità della passione ci appaga e placa il nostro turbamento, non per questo creiamo poesia: essa nasce, scaturisce dall'incontro, dalla fusione, dallo sciogliersi delle occasioni di vita nella parola, che diviene testimonianza fissata dell'incontro *attimo-etermità* e sancisce l'ingresso nel mondo della POESIA dell'atto esperienziale da cui è stata scatenata. La lirica "*Commiato*" di Ungaretti sottolinea molto bene l'identificazione tra poesia e vita e la funzione rivelatrice della parola:

Gentile
Ettore Serra
Poesia
è il mondo l'umanità
la propria vita
fioriti dalla parola
la limpida meraviglia
di un delirante fermento

Quando trovo
in questo mio silenzio
una parola
scavata è nella mia vita
come un abisso.

Se ribadire lo stretto legame tra poesia e vita, poesia e umanità, è conclusione scontata e naturale (a tal proposito ci soccorre un altro riferimento testuale, di U. Saba, che in *Sesta Fuga* dice "Esser uomo fra gli umani,/io non so più dolce cosa" e ne *Il canto dell'amore* "Se questa folla qui domenicale/mi fosse estranea, mi fosse remota,/un cimbalo sarei che senza grazia/ risuona, un'eco vana che si perde"); se, dicevo, è scontato ribadire l'intreccio profondo tra vita e poesia, il discorso si articola in sfaccettature, distinzioni, implicanze nuove, allorquando si passa agli aspetti di "umanità" a cui il poeta è sensibile; ed è qui che si dischiude l'universo della poesia e dei poeti: ciascuno con la propria sensibilità, con la propria cultura, con le proprie radici, con la propria vicenda biografica, con i propri orientamenti di poetica e con il proprio percorso di affinamento della sensibilità e della tecnica. E così la storia della poesia è la galleria delle proposte di approccio alla vita, talvolta basate prevalentemente su uno slancio intuitivo-fantastico, altre volte su base emotivo-concettuale. La poesia sublime del Paradiso, materiata e sostanziata di "pensiero" e la poesia petrarchesca adagiata sulle note sfumate ma doloranti della memoria e dei gesti e movimenti del poeta e del fantasma poetico evocato sono esemplificazioni estreme della vasta gamma di timbri, di tonalità e di note a cui può dar vita la poesia, che ci si presenta ora nella magniloquenza dell'epica e dell'epopea, ora nelle immagini vivide, aggraziate e nutrite di mitologia del poemetto, ora nelle venature più intime e suadenti della lirica; e così si dispiega la varietà dei generi e delle forme poetiche, da quelle solenni e roboanti di un tempo, a quelle più dimesse, sussurrate, quotidiane, come sono per la maggior parte le voci poetiche più significative del Novecento., come ci viene ricordato da Gian Luigi Beccaria nel volume " *Le forme della Lontananza*":

"...la poesia (così anzitutto quella di Saba) non è linguaggio del privato e "linguaggio privato", ma tutti i particolari della quotidianità, domestici, elencati nel testo, prendono una dignità ed un respiro pari ai grandi eventi della vita.Quella di Sereni è sempre lingua potentemente quotidiana. In Sereni e in Montale il potentemente quotidiano convive accanto allo "squisitamente madrigalesco", non già il banalmente quotidiano al potentemente aulico".

Ed è a questa quotidianità che si abbevera, e ne diventa testimone, la poesia di Margherita Dalmati: essa si nutre di cose semplici, della vita nel suo variegato dispiegarsi quotidiano, pure se è caratterizzata dalla naturale disposizione al volo, al distacco, al portarsi ad un livello più alto, da cui guardare con levità alla mediocrità ed alla monotonia faticosa della vita.

Ed è ciò che ritroviamo nella poesia "*La Rondine*", una sorta di componimento manifesto, in cui oltre al motivo della poesia come occasione di sfuggire alla morsa del reale, troviamo un altro elemento costante della poesia della Dalmati, la nota dell'esilio, sia quando esso coincida con il soggiorno in terra italica, sia quando si identifichi con la condizione umana, segnata dalla precarietà e dalla provvisorietà. Ed un richiamo esplicito alla caducità delle nostre più mature ambizioni lo ritroviamo nei versi conclusivi della lirica *La Stella Oscura*, dedicata ad un amico scomparso prematuramente: " E mentre sigillava la busta / mi parlò anche della stella oscura. / Artista anche lui, avrebbe fatto il ballerino; / ma una infezione alle tonsille / gli attaccò il cuore. " vede, se uno / nasce sotto una stella oscura, / nulla si può fare; tutti i doni, / nell'andarsene, se li porta con se".

Per tornare al testo *La Rondine*, essa fa parte di quattro componimenti, tra cui anche *La Stella Oscura* appena ricordata, con cui la Dalmati aveva partecipato a Genova nel luglio del 1996 alle celebrazioni in onore di Eugenio Montale, in occasione del centenario della nascita del poeta. Pure se espressione della piena maturità artistica, la poesia può prestarsi a sintetizzare l'attitudine che, al di là dei toni e delle accentuazioni, ha caratterizzato nel corso degli anni il rapporto della Dalmati con la poesia.

LA RONDINE

La rondine
dal momento che nasce
si esercita alla migrazione,
i suoi giorni sono pieni di luce;
quando il Dio distribuiva
i suoi beni a tutti,
alla rondine diede
l'aria glauca,
l'estate e il viaggio.
Fa il nido sotto i tetti
e sotto i balconi

per stare più vicina
al cielo.
Se tocchi la terra,
lo sa,
non potrà più volare.
Così il poeta.....

Per rimanere nell'ambito di quei componimenti in cui la Dalmati esplicita la propria poetica, oltre alla condizione riconosciuta al poeta di portarsi oltre la concrezione materiale della quotidianità, di lanciarsi verso l'alto, pronto a migrare ed a stare più vicino al cielo, un'altra qualità la Dalmati attribuisce al poeta, la meraviglia, la curiosità, la scoperta, l'amore per il nuovo: chi è curioso, novello Ulisse, anche se a fatica, lascia le cose più care e va incontro al mondo, all'avventura, si sprofonda nel viaggio, certo che le cose, la vita hanno tanto da dirci, anzi il viaggio, la curiosità sono la vita stessa:

"...Il giorno in cui le cose

non sembreranno più nuove

il viaggio è finito.", dalla chiusa della poesia "VIAGGIO", pubblicata insieme ad altri testi sotto l'intitolazione *Inediti* sulla rivista Colophon, ottobre 2000.

Ma l'esperienza, la scoperta del mondo non sono per la Dalmati una conquista personale, esclusiva, da consumare nel torpore del solipsismo e dell'esclusività; si accompagnano ad una dimensione comunitaria, corale del viaggio; anche quando si addensano le nubi e le tempeste, la dimensione dell'altro, degli altri, è la condizione perché il viaggio risulti sempre nuovo e stimolante.

" Il viaggio più grande si fa con l'amore;/ il più avventuroso, il più lungo./": è questo l'incipit del componimento appena ricordato. Il viaggio è espressione di vitalità, di adesione alle ragioni profonde della vita, che non si vuole confondere con l'impotenza, con il senso di inutilità, che si ribella all'ipotesi dell'immobilità, come ci viene suggerito dalla poesia *Tomba Marina*, anch'essa presentata nel simposio genovese del 1996. In essa, accanto a movenze e spunti montaliani - vedi *Ossi di Seppia* -, la Dalmati li supera con l'istinto vitalistico che le è proprio, che le appartiene, e che le suggerisce la forza di non sentirsi una conchiglia vuota, depositata sulla spiaggia, ma di

immergersi nel mare, movimento perenne, vita, elemento purificatore delle scorie e delle incrostazioni e sedimentazioni delle brutture dell'esistenza, per recuperare, oltre alla carezza delle onde, l'innocenza dell'infanzia. E del mare, dice: " E' la casa; ed io vorrei tornare a casa;...", e più oltre: "... Ma io / non voglio che mi riporti / in terra ferma. / Mi sentirò inondare dal mondo marino; / i pesciolini verranno a pinzermi / per farmi destare; ed io, svegliata, / continuerò a dormire, come quando / mi svegliavano di mattina presto / per andar a scuola....".

Diversamente dall'amico e maestro, Montale, pure lui toccato nell'intimo dalla corda della poesia e della musica, la Dalmati sa, intravede quel che di positivo, di luminosità la poesia può lampeggiare; ed anche il tempo che passa non è, come nella *Casa dei Doganieri* montaliana impossibilità di reperire le coordinate per *l'ubi consistam*, è più semplicemente una partitura su cui si deposita la trascrizione del naturale avvicinarsi delle cose, della realtà, del mare. Questa conclusione ci viene suggerita dall'ultima poesia del "quartetto" montaliano, *Il Tempo*, che così termina: " La scrittura del mare: una conchiglia / che la mette fuori sulla spiaggia / con una sua onda; / poi manda un'altra a riprenderla; / e altra a chiamare la prima; / e altra ancora, che dimentica / perché sia venuta....".

Il messaggio ultimo della Dalmati è segnato dalla pacatezza, dalla serenità, dalla curiosità e dall'attitudine positiva per le persone, per il mondo, intriso di profonda spiritualità che viene spontaneo accostare all'amore del Poverello d'Assisi per le creature, per la vita, come ci testimonia la poesia "*Preghiera di San Francesco di Assisi*", dall'opuscolo "Famiglia" e "Dimore", stampato in Atene 2001, succinta essenziale autobiografia con tre liriche in appendice, tra cui ***Preghiera***; l'opuscolo ha voluto essere il ringraziamento per il dono plaquette-sorpresa offerta alla poetessa dagli amici Mario Luzi, Nelo Risi, Stefano Verdino. E', *la Preghiera*, come l'attualizzazione del Cantico delle Creature, in cui la Dalmati, facendo propria la lode di Francesco al Signore "Laudato si mi Signore" che viene per anafora a segnare l'inizio di ogni strofa, ritrova nei segni distorti e stravolti dell'azione di disturbo dell'uomo sulle cose la forza, l'energia per riaffermare, oltre l'effimero delle "opere dei mortali", che "a Te solo appartiene l'eternità" e la chiusa suona " Ogni essere che ha fiato lodi il Signore. Alleluia!".

Se il messaggio più recente della Dalmati è, dicevo, pacato, rasserenato, religiosamente proteso a cogliere la santità delle cose, non bisogna dimenticare che a tale conquista, a simile approdo è ella giunta dopo avere sperimentato le incertezze del dubbio, lo spettro della solitudine, il timore dell'abbandono, il dolore della lontananza e della separazione, la lacerazione degli affetti e dell'amicizia.

La chiarezza ed il nitore espressivi delle poesie più recenti e l'apertura serena alla vita in un fiducioso abbraccio con quanto di bello e positivo essa ci propone non sono riconducibili ad una nota caratteriale tenutasi costante con il passar del tempo; sono piuttosto il punto di arrivo di una conquista e maturazione che partono da lontano. Ed è quanto ci viene testimoniato dall'organica raccolta "*Opera buffa*", pubblicata in numero di copie limitato, or sono circa cinquant'anni, che bene rivela l'humus poetico intorno al quale gravitava l'esperienza umana ed artistica della Dalmati, ma anche l'inquieta ricerca di uno spirito in fibrillazione; ben che l'inquietudine non si esprimesse nelle drammatiche esplosioni della rabbia, nelle imprecazioni, la vita di certo veniva colta e percepita nelle sue incertezze, nei suoi chiaroscuri, nelle continue disattese speranze.

La silloge fu pubblicata nel 1955 a spese della Società Autori ed Editori di Bologna, dato che l'edizione della raccolta era il premio attribuito al vincitore del concorso indetto dalla stessa Società; ed è a proposito di questo riconoscimento che la Dalmati ricorda l'apprezzamento lusinghiero espresso da Ungaretti: "tutti i poeti italiani hanno l'endecasillabo nel sangue!".

Il risultato e la maturazione poetica conquistati con *Opera Buffa* sono ancora più sorprendenti se si considera che la Dalmati era giunta a Roma agli inizi degli anni Cinquanta con poche nozioni di italiano, mediate per lo più dallo studio della musica; e con la prospettiva di raggiungere Parigi. La fortuita circostanza che le consentì di ascoltare nella chiesa di San Carlo al Corso il maestro Ferruccio Vignanelli, oltre a scatenare un'ammirazione straordinaria per l'organista e clavicembalista, le fece modificare i progetti e la Dalmati rimase a Roma, in Italia, immergendosi nella cultura, non solo musicale, italiana con la passione del neofita e con la determinazione di chi non si rassegna al ruolo di semplice comparsa; e numerose e significative furono le frequentazioni

con personaggi di spicco della cultura italiana del dopo-guerra. A titolo puramente esemplificativo ricordiamo il gruppo di amici, in parte già menzionati, con cui la Dalmati visse relazioni intense di vita e di cultura: Eugenio Montale, Nelo Risi, Mario Luzi, Oreste Macrì, Leone Traverso, oltre all'indimenticabile maestro Vignanelli, a cui *Opera Buffa* è dedicata.

Ed a proposito delle poesie della raccolta, mi pare di individuare in esse una diffusa percezione di malessere, di disagio, di smarrimento esistenziale, che sottolineano la condizione di emarginazione, non tanto e non solo forse dallo specifico contesto situazionale, quanto da una immaginata condizione di bellezza e serenità. I fantasmi poetici, gli eventi quotidiani che sorreggono e danno concretezza all'ispirazione sono l'amore, pudico, appena sfiorato, colto in trasparenza, quasi impercettibile ed evanescente, l'amicizia, l'infanzia e l'esilio; e questi due motivi sottolineano le note dissonanti di un'esperienza vissuta lontano dal "tetto materno" e dalle voci, nitide ma lontane, dell'infanzia. Il componimento *Opera Buffa* che dà il titolo all'omonima raccolta si può considerare la concrezione di tutti i motivi poc'anzi accennati, come si può evincere dalla sua lettura:

Quando saranno le memorie addormentate
Io prenderò il sentiero delle fiabe
Per incontrarmi con il destino....

Piange la candela
Lacrime di glicerina -
Come gli attori.

L'ultimo tocco di pennello al quadro:
"Il porto"
pieno di lacrime e di navi in partenza.....

Le carte scritte
Le luci spente
Le stelle tramontate: mezzanotte passata.....

Fratelli
Ricordatevi che è un castigo
Il lavoro
E il dolore.....
Cade il sipario per stasera:
un intervallo fino all'alba.

Il motivo dell'esilio, quello vero, e quello metaforico e metafisico, è ben vivo nella parte conclusiva della poesia " *La prima esperienza* ", in cui è presente anche lo stupore per l'incanto della novità e dell'avventura, con le sue gioie sane di contemplazione della natura "ascoltare la ballata del vento / con basso continuo di onde...." E con le indissociabili difficoltà che danno poi al ricordo un'aura di felicità "E poi coricarsi in una gelida soffitta / affamati e felici...."

Eppure è bello perdere
La nave della vita
Per un canto al porto....
E come quella si avvia
Con tutte le sue luci accese,
ascoltare la ballata del vento
con basso continuo di onde....
E poi coricarsi in una gelida soffitta
Affamati e felici....

Questo non è un racconto
Neppure può diventare poesia:
è la mia vita.....

In "*Autunno romano*", in poche rapidissime pennellate e con parole appena accennate, quasi strozzate, in una lapidarietà di ascendenza ungarettiana è bene esemplificata la fatica del vivere, l'inutilità dei tentativi di recuperare condizioni superiori e lo sforzo appena abbozzato è solo il preludio della morte.

L'ultimo sforzo
Delle foglie cadute
Per rialzarsi

Prima di morire
Sotto i miei passi....

E ancora, il peso del quotidiano, la tensione costante dell'andare faticosamente avanti, il disinganno e la disillusione, con movenze in taluni passaggi di "contaminatio" leopardiana, trovano espressione piena nel componimento "*Inutile Cammino*".

.....L'amore si paga con la morte.....
E resterà la luna a raccontare
Muta il nostro passaggio....

Destino mio è diventato
La botte delle figlie di Danao....

.....

Sento vecchia l'anima mia:
ha scelto per bastone il dolore
conosce e tace.....
Qualsiasi cosa io tocchi mi fa male...
E questa strada che non finisce più....

Nella poesia **ARGO**, a mio avviso la più complessa della raccolta, sia dal punto di vista dell'architettura delle immagini che della vivacità linguistica, mi piace rintracciare le due movenze di fondo della sensibilità della Dalmati: la nota della negazione, del buio, del cieco brancolare, della disperazione e dell'abbandono, condizione "topica" della prima fase della sua esperienza poetica, e quella, allora inespressa se non per bagliori improvvisi, che troverà lentamente la forza di imporsi e di manifestarsi compiutamente più tardi, della speranza, dell'anelito verso l'alto, verso la luce.

Ecco la chiusa:

In questa marea di tenebre viaggerà
- Arca di Noè - il feretro mio
Fin tanto che la notte inghiottisca pure quello....
Soltanto la colomba volerà verso di voi
Vivi
Per recarvi la mia ultima bugia....
 Non tornerà nelle tenebre
 Tenendo al becco ramo di ulivo
 La colomba;
 la colomba
 non tornerà nelle tenebre
 perché l'attira
 la luce....

Nella poesia **GORGONA** rinveniamo la medesima disposizione d'animo che in *Argo* (che le più felici e organiche composizioni abbiano come nuclei di ispirazione personaggi mitologici è fortuito, occasionale?...Penso proprio di no: esse affondano nelle radici dell'infanzia personale e di quella fortemente introiettata e serbata nello scrigno della memoria e degli affetti della propria terra e delle

origini lontane); dicevo che in *Gorgona* rinveniamo la medesima disposizione sentimentale che in Argo, con però maggiore consapevolezza del nostro tendere invano verso qualcosa, verso qualcuno, ma anche con la irrassegnata determinazione a non gettare la spugna, a non considerare concluso il viaggio, a riprendere il largo.

Con le ali di un gabbiano
Ho bevuto luce azzurra e ho lacerato il raso...
Di nuovo ho gettato le reti dei miei sogni
E le ho tratte
Vuote....

Aspetto "Gesù sulle onde"
E sprofondo sempre...sprofondo...
Sono morta....
Ma l'anima mia si muove ancora
Come il pesce che tirato dall'amo
Guizza sulla terra...
Un giorno - lo so!-
Uscirò di nuovo alla superficie del mare
Di nuovo Gorgona alla prora di una nave
Per navigare fino all'estremo del mondo...

Per quanto riguarda lo stile, il linguaggio, l'espressione, un elemento è ricorrente nella raccolta *Opera Buffa*; ed è l'uso frequente, quasi ossessivo dei punti di sospensione: segno che la poesia della Dalmati non aveva la pretesa di concludere, di chiudere, non presumeva di possedere certezze da proporre o suggerire; l'unica consapevolezza era quella di un'anima in cammino, di un viaggio appena abbozzato, dagli esiti incerti, dalle prospettive remote: unica certezza il Viaggio, ed è proprio la poesia "*Il viaggio*" a riportarci alla poesia più recente della Dalmati, prodotta negli ultimi anni e che ritroviamo pubblicate sulla rivista Colophon, nelle sintesi "**Famiglia**" e "**Dimore**", *La Luna*, **4 Poesie** in omaggio a Eugenio Montale.

Su un altro aspetto dell'espressione poetica, del linguaggio della Dalmati mi piace spingere la notazione: talora si è sorpresi da qualche incertezza lessicale, forse anche da qualche sbavatura ortografica o più in generale espressiva. Intervenire sarebbe come rompere un incanto, dissolvere quell'aura di freschezza ed ingenuità che connotano la poesia della Dalmati, bambina che corre incontro alla vita con l'entusiasmo del fanciullino, con la voglia di riuscire, ma anche con

l'incompiutezza che l'adolescenza si porta dietro. Come anche per Svevo i puristi andarono pedantemente quanto inutilmente a rovistare tra *sviste* ed *errori*, mi auguro che un giorno, ricordando la poesia della Dalmati, si possa con maggiore aderenza al dato poetico concreto apprezzarne la freschezza delle immagini, la sofferta umanità, al di là di qualche piacevole, gradevole, sregolatezza.

Il rapporto però della Dalmati con la poesia non si esaurisce nelle composizioni di cui abbiamo curato una sintetica interpretazione; esso comprende traduzioni in greco di poeti italiani (Gatto, Montale, Luzi, Ungaretti...) e in italiano di poeti greci (segnatamente Kavafis), comprende ancora alcuni interventi critici dedicati a personalità o poeti che si sono segnalati per la consonanza di motivi legati al mondo dell'Ellade e della classicità. Merita di essere ricordata la sintesi delle iniziative di studio e di edizione in Grecia delle opere leopardiane, contributo apparso con il titolo "**Leopardi e la cultura europea**", ma con il titolo interno più significativo: *Giacomo Leopardi - Uno dei Greci - La fortuna di Leopardi in Grecia*. Non mancano, oltre ai ricordi di studiosi che si sono distinti per l'interesse per le opere leopardiane, come il poeta Mavilli, Martzochi e, in epoca più recente, lo studioso Kannellopoulos, notazioni brevi ma intense che colgono con immediatezza aspetti della poesia e umanità del recanatese. La citazione che segue ne è un'esemplificazione: " Leopardi crede nella fraternità degli uomini.... - e dopo la citazione dallo Zibaldone pag. 580, conclude con la finezza di chi possiede i due registri, musicale e poetico, " La Ginestra è l'altra faccia dell'inno al finale della IX sinfonia di Beethoven". Un altro riferimento testuale non può essere tralasciato, perché ci dà la misura della leggerezza con cui la Dalmati si accosta alla poesia degli altri, del Leopardi, ma anche della naturale disposizione, parlando degli altri, a dire di sé: " Malgrado il suo stato di salute, Leopardi non visse isolato; s'interessava di quel che accadeva nel mondo, ma non delle cose materiali, effimere bensì quelle durature ed eterne".

Molto lieve ed intensa è la rievocazione - su Studi Urbinati (1971) - dell'opera di Leone Traverso, poeta e traduttore, ma prima di ogni altra cosa fine interprete della cultura dell'Ellade, colta nei toni

e nei timbri più diversi della poesia di Eschilo, Sofocle, Pindaro. Ciò che ancora una volta sorprende positivamente è la sapiente orchestrazione dei registri, per cui, pur parlando di Traverso e della sua disposizione attenta, sensibile e accurata, nei confronti della poesia greca, in fondo ci parla di se stessa, di quella sua immediata, distesa sensibilità, priva di orpelli e di artifici retorici, che ritroviamo nella sua poesia.

La poesia della Dalmati non occupa un grande spazio, ma ciò è del tutto naturale se si considera che la sua attitudine creativa si esprime e si espande in molteplici attività, imparentate con la poesia ma che si esprimono con tecniche e linguaggi specifici, in primo luogo la MUSICA, sicuramente la sua passione per eccellenza, per quanto attività, POIESIS, geneticamente connaturata con la POESIA, ma da essa distinta; e non posso sottacere il ruolo determinante se non esclusivo della Dalmati nella creazione dell'Accademia musicale per clavicembalo di Atene, nonchè il ruolo da lei svolto nel favorire l'osmosi tra poesia greca moderna e poesia italiana, come precedentemente riferito.

Mi piace concludere questa testimonianza di doverosa riconoscenza e di meritato apprezzamento per tutto quanto la Dalmati ha dato, con la sua straordinaria versatilità e disponibilità, come musicologa e musicista, come poetessa e traduttrice, come autrice di contributi interessanti su diverse riviste, per favorire rapporti vivi e fecondi tra cultura greca e cultura italiana, con un omaggio "poetico" personale.

A MARGHERITA DALMATI ⁽¹⁾

Sulle esili note di tanto barocco
Scorre lenta la mano del cuore
E tocca altezze di varia bellezza.

L'azzurro della terra natia
Si sposa ai resti imponenti
Dell'antica capitale del mondo,
Che rivive nutrita
Di elleniche e italiche movenze.

Là dove tanti si sono smarriti,
tu, argonauta rediviva,
sei riuscita nell'impresa,
e il miracolo è qui presente:
due terre, due patrie, due cuori,
un palpito solo.

1: (Poesia tratta da In Gurgite Vasto, Genesi Editrice, Torino, 2004)

Nicola Prebenna